

Quei giorni di un mio Natale lontano immersi in tanta quiete e bellezza

Non dimenticher quei giorni felici trascorsi in una baita; furono i giorni di Natale del 1960. Come istruttore militare di alpinismo, m trovavo con una pattuglia del 5° Alpini formata da “guastatori, trasmettitori e due conducenti muli dell’Orobica”, destinazione Passo Giovo. Da Merano passando da San Leonardo di Passiria alla Valgiovo, su al Passo Giovo con sistemazione nella casermetta della guardia di Finanza.

Il nostro compito era di controllare con le guardie del passo il confine, dove erano avvenuti degli atti vandalici, e cancellare alcune scritte sui muri della strada inferiore, oltre mantenere dei collegamenti radio col campo base. Il passo era chiuso per la moltissima neve caduta nei giorni precedenti; impiegammo parecchie ore per salire con due muli carichi di attrezzatura e viveri. Arrivati alla casermetta, fummo accolti come reclute, ci assegnarono delle brande in un’ala molto fredda della casermetta. Decisi di scendere subito in una baita che si trovava ad un’ora di cammino sotto il passo, l avrei ritrovato due contadini anziani conosciuti l’inverno precedente. Lasciai gli ordini al sergente del plotone trasmissioni, cos pure al sergente guastatori, con possibilit via radio di intercettarmi in caso di bisogno; con me portai una radio, tre viveri k, normale attrezzatura, racchette e bastoncini.

Mi avviai scendendo verso Innerwalten, controllando con una mappa militare il percorso, ricordavo che vicino a un albergo un sentiero portava all’inizio di un bosco di abeti e larici, dove isolata avrei trovato la baita. C’era molta neve sul sentiero delimitato da una staccionata di legno, l’impronta di una slitta incisa nella neve fresca segnava il percorso; arrivai dopo un’ora, il sole stava gi scendendo, l’ombra aumentava il freddo. Attraversai il piccolo torrente ghiacciato e arrivai in vista della baita, mi trovai di fronte ad uno spettacolo fiabesco; la neve ricopriva gran parte della baita e delle stalle. Mentre mi avvicinavo alla baita vidi venirmi incontro Augustin

38 Prost, che mi accolse festosamente nella

sua casa. Entrai ed ebbi un grosso abbraccio da sua moglie Amalia, che ben si ricordava quando l’inverno prima accompagnavo i suoi nipotini a sciare. Cos trascorsi la serata con un ottima cena; un grosso camino riscaldava tutta la stanza, parlavo con Augustin di tutto quello che succedeva nella valle. Gli chiesi cosa ne pensasse di questa rabbia che attanaglia le valli, stipata nell’anima nell’uomo contro il suo simile e contro la natura; mi rispose che nella natura dell’uomo lottare contro se stesso e come la terra che combatte contro il mare. C’ questa forza vendicativa nella natura dell’uomo.

Chiesi come stavano i suoi amici nel bosco, i caprioli cui portavamo il fieno l’anno prima. Mi disse che se l’indomani avessi portato il fieno dentro il bosco nelle mangiatoie li avrei visti sicuramente. Accettai con gioia, bevendo un ultimo goccio di rosolio di mirtillo che sua moglie preparava, e poi gentilmente mi accompagn nella camera al piano superiore, dove mi coricai e un pensiero dentro di me mi interrogava: Chi sono io per vivere sotto tutte queste forme? Mia la morte che cattura tutto e annerisce tutto; mia anche la fonte di tutto ci che nascer. Mia la gloria, mia la piet, la pace, la verit, la ricerca del riposo allo spirito, comprensione, coraggio. Ti prego mio Signore rasserena il mio cuore, penso ai due anziani che m’hanno ospitato come un

Incanto di pace e
bellezza...



figlio, che vivono isolati da tutto e da tutti, hanno poche cose, solo un vecchio giradischi con vecchie musiche tramandate dai loro genitori. Mi sentivo felice assieme a loro; molto strano perché io mi sento felice quando sono solo, e infelice quando sono in mezzo alla gente...

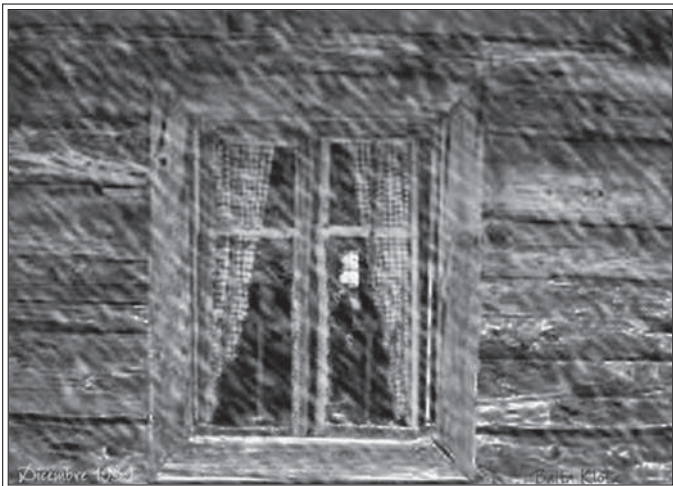
Mi svegliai di buon mattino. Nell'aria c'era un silenzio irreale. Quell'anno aveva nevicato tanto e la neve era arrivata inaspettata! Una neve leggera, che cadeva roteando, filtrata dai primi deboli raggi di sole; emanava una luce fiabesca! La vigilia, il tempo era mite e nessuna nuvola in cielo. Pensai preoccupato ai caprioli ancora in alta montagna. Mangiai la colazione rapidamente, calzai gli scarponi e partii senza indugi con un sacco di fieno alla ricerca di dove fossero. In cuor mio, speravo che si fossero avvicinati a casa, ma non si vedeva nessuna impronta, non si sentiva nessun rumore. Ma la neve, si sa, mette il silenziatore a tutto. La neve dentro il bosco non era molto alta e potevo camminare speditamente. Arrivai a un bivio in cui dovevo scegliere un sentiero o l'altro e con piacere udii il gracchio di un corvo che volteggiava, volava in un modo strano, come se volesse indicarmi il percorso da fare. Risalii delle rocce e con gioia li notai, eccoli ci sono! erano in mezzo alle rocce. Salii con perizia, tastando il terreno con lo scarpone dove avevo agganciato dei ramponi a quattro punte, sceglievo gli appigli migliori per non scivolare, risalendo tra una cengia e un'altra e, uscendo da un canale, li vidi e mi sedetti sotto una roccia ad ammirare lo spettacolo indescrivibile. Rasente a una roccia c'erano quattro caprioli, infioccati di neve. Un po' più in là, un gruppo di sei caprioli adulti. Pensai: «c'è proprio il raduno!». Mi spostai per vedere meglio e, a pochi metri da me, un cervo dal palco maestoso mi osservava con curiosità,

per niente impaurito nel vedermi. Mi sentivo un intruso fra tanta quiete e bellezza. Mi spostai piano, non volevo spaventarlo, non volevo turbare quella quiete. Quando fui vicino, chiamai sottovoce, per non disturbare quel convegno, e loro mi vennero incontro. Depositali il fieno e mi avviai verso la baita. Mi girai indietro e vidi di nuovo il grosso cervo che mi seguiva, stando a distanza. Mi accompagnò fino a casa. Quando entrai, dalla finestrella, lo vedevo lì, nel bosco, che guardava verso la baita. Uscii e lui docilmente si allontanò. Sì, il Natale sentito anche dai nostri amici animali. Trascorsi quei due giorni, col cuore pieno di gioia. Serbavo la visione di quella quiete fra animali, pensando che noi umani a volte ci agittiamo per poco. Forse gli uomini appartengono ad un'unica grande anima; tutti ne fanno parte. Tutti volti dello stesso essere, un unico grande essere. Tutti cercano la salvezza seguendo il proprio sentiero. Tutti come un piccolo carbone tolto dal fuoco, passando dal tanto bene che possiamo fare al nostro peggio. Verso sera, portai dell'altro fieno vicino all'albero dove si era fermato il grosso cervo, fiducioso che sarebbero venuti a mangiare vicino a me e così fu.

Giorgio Crosta, *il vecchio Gio*

Vajont: la notte del 9 ottobre 1963 **Un angioletto di carne mi alimenta** **una ferita non ancora rimarginata**

Ero già a letto, nella mia stanza di una palazzina di Tai che ospitava altri colleghi ufficiali di complemento in servizio alla caserma Cesare Battisti del 7° alpini, Battaglione Cadore. Mancava poco alla mezzanotte. Stavo leggendo *Al sole delle Dolomiti* di Severino Casara. Dalla strada, un rauco megafono conferisce timbro sinistro ad una voce inconsueta ed allarmata che chiama me e i miei colleghi: «Presentarsi subito in caserma, per improvvisa e grave emergenza». Cosa successo? *Xe crol la diga del Vajont*. Il capitano medico che stava ritornando con la sua auto da Belluno l'ha scampata per miracolo. Un boato tremendo. Un chilometro a nord di Longarone riuscito a malapena a proseguire, sospinto dal crescere del livello dell'acqua del Piave che ha invaso la sede stradale. Come possibile che sia crollata quella diga poderosa sulla quale pochi giorni prima



avevo passeggiato con un collega e la graziosa titolare della locanda dove avevo pranzato a conclusione di una esercitazione di arrampicata su una falesia, attrezzata anche col contributo del mio "plotone esploratori"?

Il Comandante del Battaglione decide che un piccolo contingente scenda subito per rendersi conto della situazione. Io non ne faccio parte, ma devo restare in caserma, pronto ad ogni ordine, a dare il cambio.

Impossibile avere informazioni, le linee telefoniche sono saltate (i telefonini non esistono ancora!). Occorre aspettare il ritorno di qualcuno della avanguardia scesa al primo allarme.

Passa qualche ora e il quadro si fa più chiaro nella drammaticità dei suoi scuri contorni: la diga ancora in piedi, lo stato del monte che la sovrasta a scivolare sul lago, facendo tracimare l'acqua, Longarone non esiste più, si sono salvati solo i pochi abitanti della casa più in alto, sul versante della valle opposto a quello della diga. Sono in arrivo i primi soccorsi, tra enormi difficoltà operative per la inagibilità della strada statale, il buio, l'interruzione di tutti i collegamenti, il totale sconvolgimento dell'assetto urbano. Non sanno da dove cominciare. Anche molto difficile raggiungere i pochi superstiti feriti.

Il mio turno di soccorritore arriva qualche giorno dopo. Sono emozionato, non ho mai fatto simile esperienza, come reagire di fronte ad un cadavere da estrarre dalle macerie?

Arrivato a quella che era la città di Longarone resto impressionato dalla forza che deve avere avuto quella massa d'acqua: il posto in cui era ubicata la stazione ferroviaria si intuisce dalla presenza di binari contorti e dall'emergere di uno dei diversi carri ferroviari che vi sostavano, dove fosse la grande chiesa parrocchiale indicato da un cartello con scritta a mano conficcato fra le macerie. Altri cartelli hanno riposizionato il forno, la macelleria, la farmacia, la scuola. Solo la posizione dei capannoni delle floride industrie per la lavorazione del legno viene individuata abbastanza facilmente grazie alla ubicazione più periferica ed alla pesantezza dei macchinari.

Ormai le ruspe hanno tracciato varchi fra le macerie, l'impegno dei vigili del fuoco, delle associazioni di soccorso, dei militari e di tanti volontari ha già consentito di recuperare molti cadaveri e di riportare alla luce i pochi sopravvissuti sepolti e feriti. Ci sono tante bare vuote in attesa, accatastate.

Con alcuni miei alpini vengo impegnato a scavare nella parte alta della città, in prossimità delle poche case risparmiate. Non dovrebbero esserci molti cadaveri perché l'acqua, nel suo ritorno verso il basso ha trascinato tutto, inesorabilmente. Tutto meno il corpo inanimato di un bambino, che aspettava proprio me. Ne scorgo il braccino destro schiacciato da una trave di ferro tra il gomito e la spalla. Con delicatezza ne libero l'avambraccio e la mano: il ricordo delle sue dita mi resterà impresso nella memoria per tutta la vita. C'era solo la pelle, svuotata dall'interno, strappato via dal risucchio delle acque in ritirata. Non ho avuto il coraggio di proseguire.

Con le lacrime agli occhi ho raccolto fra la terra una madonnina in legno grezzo che stava accanto a quell'angioletto ed ho lasciato ai professionisti della Croce Rossa il pietoso compito di proseguire. Quella madonnina la conservo ancora.

L'imminente congedo per gli ufficiali del 30° stato procrastinato di alcune settimane, durante le quali mi sono toccati altri due turni a Longarone, ma con compiti di presidio strade.

Dopo un anno mi è stato recapitato a casa un "Attestato di Benemerita" per la mia partecipazione ai soccorsi. La medaglia, che alcuni colleghi hanno regolarmente ricevuto, si è persa per strada. Ma a me basta il ricordo delle dita svuotate di quell'angioletto rapito nel sonno dalla forza sovrumana di un evento (naturale?...)

Ilio Grassilli



La montagna se ne sta l e basta, e ci ricorda che non n cattiva n assassina

Resta vivo il ricordo della tragedia alpinistica che nel giugno scorso ha portato al centro della cronaca (talvolta gridata) il Gran Zebr , cima ben nota a molti di noi. Sei alpinisti, componenti di due cordate, vi persero la vita ed erano dichiaratamente esperti. Pensiamo opportuno dar spazio alle considerazioni dell'amico Renzo Quagliotto (G.M. di Milano) tempestivamente ospitate su la testata on line ilsussidiario.net. Renzo Quagliotto parla a buona ragione con l'esperienza alpinistica di qualit che gli propria, fattasi concreta pedagogia nelle persone che a lui si sono avvicinate. voce autorevole che merita d'essere ascoltata.

La redazione

Caro direttore,
dispiace che una cosa bella come l'alpinismo buchi l'attenzione dei media solo perch qualcuno se n' andato. Quando ho saputo dell'incidente, non so perch , ho subito cercato di avere pi informazioni possibili, come per allontanare il dubbio che sul Gran Zebr , questa volta, fosse toccato a qualcuno a me noto. Non stato cos ; non conoscevo le vittime, posso per dire qualcosa della passione che li ha condotti fin lass , avendo io stesso salito il Gran Zebr in pi di una occasione.
L'ultima volta stato solo pochi anni fa, in compagnia di amici molto, molto pi giovani di me. Vede, quando andiamo in montagna, sembra sempre che l'incidente possa capitare solo agli altri. Adottiamo tutte le regole della prudenza, tutto il bagaglio tecnico che abbiamo messo da parte, ma la montagna ha sempre l'ultima parola. Anche quando, incolumi, torniamo alla macchina. Il Gran Zebr , come del resto ogni altra montagna, non cattivo, n "assassino", n , come spesso si legge, chiede alcun "tributo". La montagna se ne sta l e basta. Il vero tributo lo paghiamo a noi stessi: al nostro desiderio di sperimentare, scoprire, realizzare, vedere l'immensit della natura in cui siamo immersi e viviamo. Il lato sportivo pu nascondere a noi stessi questa aspirazione, che non pu per sparire del tutto. A volte il suo prezzo pu essere la vita. Chi va in montagna lo sa. Lo sapevano senz'altro anche gli alpinisti di Parma e di Novara (Daniele Andorno, 45 anni, Michele Calestrani, 43 anni, Matteo Miari, 22, ndr) precipitati al mattino; come dovevano saperlo anche i tre altoatesini (Matthias e

Jan Holzmann, 26 e 30 anni, e Wolfgang Genta, 32 anni, ndr) caduti per una identica, tragica fatalit dopo avere fatto la parete nord. Ma allora, perch ?

Leggeremo, sui giornali di stamane, le ricostruzioni dell'incidente. La mia impressione, da quel che si sa oggi (ieri, ndr) che possano essere precipitati in quel temibile, ripido canalino che costituisce un passaggio obbligato per chi proviene dal Rifugio Pizzini e che mette in ansia chi sale e soprattutto chi scende da quella montagna. Un tratto ripido, dove difficile proteggersi, e dove, se la neve non coesa con il ghiaccio sottostante, pu venire via facilmente, tradire chi la calpesta, trascinandolo a valle. Mentre per gli altoatesini precipitati dalla nord potrebbe aver ceduto un tratto di quella cresta ripida sottile che separa la parete nord dalla parete est.

Mi ricordo che anch'io ho avuto paura in quel punto, e facemmo una buona sicurezza per permettere alla cordata di abbassarsi con il minor rischio possibile. Dettagli poco importanti, si dir , ma non cos . In un'annata come questa di mancata primavera e abbondante innevamento, quando la temperatura si innalza in modo cos repentino lo strato nevoso superficiale enormemente pericoloso, a rischio di cedimento sotto il peso di chi sale. Non si deve parlare di cedimento del ghiaccio, ma dello strato nevoso allentato dall'improvviso caldo estivo.

So bene che questo non rimuove le domande che tutti ci poniamo - non solo chi sta a casa, coloro ai quali della montagna non importa nulla, ma anche mogli, padri e madri, figli, che attendono chi partito, confidando che ritorni la sera, come accaduto mille volte (perch infatti non dovrebbe essere cos un'altra volta ancora?). E soprattutto, non rimuove le domande di tutti quelli che continuano, le montagne, a sognarle e a salirle. Perch dunque rischiare la vita per salire sulle cime? Quante volte ci siamo posti questa domanda, forse tante d'averne perso il conto. La montagna seduce e attrae, ma nulla essa potrebbe se non ci fosse in noi una eco della sua bellezza. Dopo una vita di alpinismo in cui ho visto tante tragedie, so purtroppo che la passione acceca la ragione, la riflessione, la prudenza sugli eventuali rischi e pericoli insiti nella nostra azione. Questo accadeva in passato e accade adesso. Non so se una volta fossimo pi bravi o pi fortunati. Oggi nelle scuole di alpinismo si punta molto sulla preparazione tecnica, una volta c'era molta pi improvvisazione. I materiali si sono evoluti

enormemente, c'è un abisso rispetto a trent'anni fa e questo potrebbe insinuare in noi un pericoloso tarlo, l'idea che con i bollettini e la tecnica riusciamo a neutralizzare l'imprevedibile. Non così, purtroppo. In certi casi la rinuncia è ancora una virtù.

Renzo Quagliotto

Memorie di lontana adolescenza Gita ai Laghi del Gorzente*

La mia prima gita in montagna l'ho fatta ai Laghi del Gorzente¹ partendo da Isoverde². Non ricordo più in quale anno, era comunque nel periodo che frequentavo le scuole medie a San Tommaso³ nella villa che si trova dopo il Giro del vento, tra Bolzaneto e Teglia, per essere più precisi: il 1948 o il 1949.

In quegli anni mio babbo lavorava nel Colorificio Tassani, che si trova sull'argine del Torrente Polcevera sotto il paesino di Murta⁴. Il cappellano della fabbrica, che era il curato della parrocchia di Manesseno⁵, in primavera organizzò per i ragazzi del suo oratorio una gita ai laghi ed invitò i lavoratori del colorificio ad aggregare anche i loro figlioli; solo maschi, ben s'intende, perché in quei tempi le attività promiscue non erano previste... salvo le processioni. Così ci sono andato anch'io. Stata un'esperienza dura, soprattutto per il morale: soltanto da un po' di tempo che ho imparato ad accettarle le batoste.

Era una bella giornata di primavera, la comitiva si trovava quasi al termine dei tornantini, oltre le ultime case, nei pressi dello sbocco della condotta forzata che porta l'acqua dei laghi in Val Polcevera, quando io proprio non riuscivo più a procedere. Negli occhi della memoria c'è rimasta una stradina tutta coperta di pietre mobili che rotolavano sotto i piedi e che ero obbligato a guardare anche perché il sole mi piegava il capo.

A quel punto il curato mi si avvicina e, dapprima mi offre una caramella, poi, vista come si presentava la situazione, mi dice di dargli il "sacco" che me lo avrebbe portato lui. Erano tempi di miseria e lo zaino forse l'aveva solo il sacerdote; noi ragazzi avevamo delle borse o delle borsine da portare a tracolla. La mia borsina era bella, di tela color verde, con la tracolla di cuoio: aveva due tasche chiuse da cerniere e in quella più piccola, avevo riposto le caramelle. Ed io gliel'ho data.

Per fortuna eravamo vicino al Passo di Prato Leone (779 m), dove la salita diventa meno

ripida e dopo c'è la discesa verso i meravigliosi laghi: il primo e il secondo. Del terzo lago, per anni ho ignorato l'esistenza. Dopo il pranzo al sacco, il curato organizzò una corsa, con partenza dalla strada in piano che costeggia il secondo lago, un centinaio di metri prima della passerella che si trova sotto la diga del primo lago. L'arrivo non si vedeva e non sapevamo dove fosse, ma non era che la cosa c'importasse molto, a noi interessava solo giocare. Io ero contento perché ero convinto di vincere. A scuola, a ginnastica, correvo bene i cinquanta metri del piano di San Tommaso. È vero che poche volte arrivavo primo, ma il secondo posto era quasi sempre il mio. Ero battuto spesso da Enzo Calvi e qualche volta da Mariano Brocca, ma perdevo di poco, arrivavamo a spalla a spalla.

Io ero tra i primi ed eravamo in pochi, tutti con i pantaloncini perché in quei tempi i pantaloni lunghi li portavano solo i giovanotti, ed io mi preparavo allo sprint finale. Ma ecco che di lì della passerella, il curato non c'è e così nessuno si ferma. Alla prima curva della successiva salita, io ero già scoppiato e sono arrivato alla seconda curva trascinando i piedi. Non vi dico quanti mi hanno superato perché non li ho contati. Ho inghiottito amaro e non perché avevo terminato le caramelle. Con gli anni ho imparato che anche queste batoste possono diventare utili: lezioni di vita che in seguito ho trasmesso ai giovani avuti come allievi o come compagni di gita.

Piero Bordo

** Piero Bordo del CAI di Bolzaneto, che ha lavorato a stretto contatto con la nostra sezione di Genova nella realizzazione del Sentiero Frassati della Liguria ha rafforzato l'amicizia grazie anche a Giovane Montagna, di cui attento lettore. Conversando sulle radici del nostro alpinismo, che per i più di noi ha trovato avvio all'ombra del campanile, ci ha partecipato la sua prima esperienza, che egli ha ricordato, nel vernacolo della sua terra, su A compagna, testata dell'omonima, ultracentenaria associazione che coltiva storia e tradizioni locali.*

Per trasferirla in toto ai lettori, che liguri non sono, l'abbiamo invitato a por mano a una traduzione...nell'italico vernacolo.

Così ha fatto e così si ritroveranno i nostri lettori a gustare una esperienza di primo approccio alla montagna, in calzoni corti, ritrovando di sicuro elementi per ripensare alla propria. Un grazie all'amico Piero Bordo.

¹ I tre Laghi del Gorzente sono bacini artificiali costruiti, per approvvigionare

Genova, tra il 1880 e il 1906, poi migliorati con ampliamenti terminati nel 1926. Si trovano sul versante padano del crinale principale dell'Appennino Ligure. Il primo (Lago Lungo 684 m) e il secondo (Lago Bruno o delle Lavezze 647 m) si trovano al confine tra il Comune di Campomorone (Ge) e il Comune di Bosio (Al), il terzo lago (Lago Badana 717 m) nel territorio del comune alessandrino. Tutti e tre ricadono sotto gli interessi del Parco Naturale Regionale Piemontese "Capanne di Marcarolo".

² Il paese di Isoverde (260 m) frazione del Comune di Campomorone e si raggiungeva utilizzando il tram e poi la corriera. Nei pressi, in località Gallaneto, si trovano sia la centrale idroelettrica (al termine della caduta forzata di 352 metri), sia i filtri dell'acquedotto.

³ A Bolzaneto, frazione di Genova, negli anni quaranta del secolo scorso non c'erano le Scuole Medie pubbliche. L'Istituto San Tommaso d'Aquino era presente a Genova con due sedi: la principale a Sestri Ponente e l'altra a Bolzaneto, nella Villa Carrega. Era gestito dalle suore del Cenacolo Domenicano, abitualmente chiamate per Tommasine. Gli insegnanti erano tutte donne ad eccezione, in terza media, di quello di ginnastica. A Villa Carrega oggi ha la sede l'amministrazione del Municipio della Val Polcevera che comprende gli antichi comuni della media valle: Rivarolo Ligure, Bolzaneto, San Quirico, Pontedecimo e parte del territorio di Brzoli, esistiti sino al 1926. L'indicazione di "Giro del vento", riferita alla parte terminale della sponda sinistra del Rio Goresina, che origina dalle pendici del Monte Poggio (*Pes n* in genovese) su cui sorge il Forte Fratello Minore, ha lasciato traccia nella toponomastica stradale attuale. Gli antichi comuni di Bolzaneto e Rivarolo Ligure confinavano al Giro del vento. Teglia frazione di Genova e si trova tra Bolzaneto e Rivarolo.

⁴ Murta 210 m, in passato meta di soggiorno estivo di tante famiglie patrizie genovesi, oggi frazione in collina di Bolzaneto. famosa per aver dato i natali al Doge Giovanni da Murta e, ai giorni nostri, per l'annuale Mostra della Zucca che si svolge nella prima metà di novembre.

⁵ Manesseno frazione del Comune di Sant'Olcese (Ge), si trova nella bassa Valle Sardorella e confina col territorio di Bolzaneto.

La Cristalliera, una montagna che m'ha accompagnato lungo gli anni della vita

La prima volta che sentii parlare della Cristalliera fu nel 1949 e avevo diciassette anni. Un mio amico aveva i nonni a Ville Cloze-Mentoulles, e mi invitò a fare le vacanze da loro: cosa particolare era che i miei amici cavalcavano una bici da corsa e io una capretta.

Un giorno si decise di salire, o quasi, alla Cristalliera; la strada del Sellaries non c'era ancora e c'erano 1800 metri da salire. Ma lo spirito del "montagnin" cominciava a entrarmi nel cuore, allora zainetto in spalle e partenza.

I primi mille metri furono faticosi ma belli; attraversammo un bel bosco di abeti, larici, fiori e tanti funghi, che raccogliemmo nel ritorno. Si giunse così al "Truc", un quarto d'ora dal vecchio Sellaries; un po' di ristoro e via verso quella che doveva essere la nostra meta. Ma la salita era dura, allenamento non ce n'era, e così ci fermammo al laghetto delle bergerie del Laux. Qui potei ammirare la splendida Cristalliera, che diventò la mia passione. Al laghetto a farci compagnia c'erano molte mucche, una marmotta sull'isolotto e un bel cane pastore, che non mollava l'occhio dai nostri viveri. Il posto era bellissimo, l'aria, l'acqua, la natura, e sopra di noi "Lei". Purtroppo bisognava scendere a valle, anche per non far stare in pensiero i nostri cari.

Gli anni passarono e giunse il 1963, quando affittai per molti anni due camere, proprio a Ville Cloze, splendida borgata con ampia vista sui monti, dove il corpo si riposa e la mente pensa a splendide escursioni.

Il mio pensiero volò a quella montagna, e in compagnia del figlio del "berg", che aveva quindici anni, ci avviammo per salirla dal lato sud. Dopo il laghetto del Laux salimmo un canale tutto detritico, e di lì tante pietre. Il paesaggio era selvaggio ma bello, ed eravamo contenti. Ad un certo punto non potemmo proseguire, perché non avevamo attrezzatura alpinistica; non ci restava che ammirare e dare fondo ai nostri viveri. Tornammo a casa, vinti ma non delusi: *Lei* era sempre lì.

Un paio d'anni dopo si formò un trio: io, mio cognato ed un amico; si fecero molte salite in valle, come il monte Albergian per la parete est, con qualche difficoltà, il Ciantiplagna, il colletto dell'Orsiera e altre, ed infine il gioiello: la Cristalliera.

Prima di finire le vacanze era giusto terminare in bellezza; e così in una splendida giornata partimmo presto con i

nostri zaini, un po' carichi a dire il vero; ma l'appetito era buono e poichè in montagna bisogna essere previdenti c'era parecchio vestiario e bevande. Eravamo allenati ed il passo buono, cos' dopo il lago della Manica un piccolo ristoro. Giunti al colle vedemmo la croce, ormai era fatta, e cos' passo dopo passo, rocce e roccette, in poco tempo ci troviamo in vetta. Ancora mentre scrivo mi scendono lacrime di gioia come allora, tanta era la felicità, mia in particolare, ma anche dei miei compagni di avventura.

Il panorama era splendido, ed il lieve vento che spirava sembrava una dolce melodia, alcune rondini volteggiavano intorno alla croce a bearsi della nostra presenza. Eravamo un po' stanchi ma contenti. Prima di aprire gli zaini, ancora abbracci e qualche fotografia per ricordare questa ascensione, poi l'assalto ai viveri e al buon vino. Dopo più di un'ora di grande gioia ci incamminammo con molta cautela nella discesa, volgendo ogni tanto lo sguardo verso la vetta. Giunti alla macchina non ci sentivamo più stanchi, tanto eravamo contenti; rimaneva il bel ricordo e il rammarico del giorno passato in fretta. Ancora negli anni seguenti, nelle vacanze o durante l'anno, sono salito in Cristalliera, con molti amici e anche da solo; l'emozione era sempre tanta.

Un'altra salita che rimane nel mio cuore quella del 28 settembre 1978, perchè fui miracolato. Durante la discesa per cresta mi ritrovai su un diedro e l'appiglio a cui ero aggrappato si sfilò e precipitai verticalmente per dieci metri, con ruzzoloni nel pendio sottostante. Mi trovai seduto su delle pietre con una triplice frattura malleolare destra, ed uno squarcio al polpaccio sinistro. Una piccola ferita sulla nuca lasciava fuoriuscire un po' di sangue. Qui la solidarietà e l'amicizia furono di grande encomio, e ne sarò sempre riconoscente.

L'incidente si verificò prima delle ore 15; dopo le prime cure con medicinali che avevo nello zaino, L'amico Gaspare Pozzobon si precipitò a valle per chiedere soccorso. Il rifugio era chiuso; presa la sua 500 scese a Fenestrelle dai carabinieri, che allertarono il soccorso alpino di Pinerolo; dopo risalì in attesa dei soccorsi che arrivarono verso le 19. Con loro c'era un medico, che non so perchè non aveva nessun medicinale, solo due litri di thè, che mi somministrò nelle quattro ore di trasporto a valle. Ricordo che era una notte piena di stelle, che mi rincoravano a tenere duro. Alle 24,30 arrivammo al rifugio, dove i miei amici attorno ad un falò mi attendevano. Grande fu il loro affetto.

Sempre il mio amico Gaspare, stanco, dolorante ai piedi per le vesciche, mi caricò

sulla mia Renault familiare e mi portò a Torino al C.T.O. dove alle 2,30 della notte terminò la mia odissea della Cristalliera. Non per questo rinunciai alle montagne, alla mia Montagna. Tre anni dopo l'incidente ritornai con viva commozione, anche perchè per me era come un pellegrinaggio di ringraziamento. Poter ritornare a salire le montagne, godere delle bellezze del creato, e anche se gli anni passano, non dire mai ...basta! Ho 81 anni e mi piacerebbe ritornare lassù, ma credo ci vorrebbe un altro miracolo. Agli amici e alla montagna un grazie di tutto cuore!!!

Argentino Cesaretto

Preti alpinisti/10

Don Antonio Arcozzi

«Le montagne portano molti uomini a quel limite che è la soglia della fede. Lo fanno in maniera silenziosa e lieve, con delicatezza e gentilezza, lasciando proprio per questo un'impronta indelebile. Molti sono i sentieri che portano a Dio, uno di questi va sui monti».

Questo pensiero tratto da *Il messaggio delle montagne* di monsignor Reinhold Stecher, vescovo emerito di Innsbruck, che ha preceduto di poco più di un mese (morto il 29 gennaio 2013), l'arrivo sulle montagne del cielo del sacerdote alpinista veronese don Antonio Arcozzi, deceduto all'alba di venerdì 8 marzo 2013, a meno di un mese dagli 84 anni.

Quasi tutte le montagne delle Alpi e Prealpi italiane, insieme a molte altre cime estere, hanno conosciuto e riconosciuto i vecchi scarponi e, all'occorrenza, corda e piccozza di don Antonio. La sua era una passione innata, che sapeva trasmettere a giovani, a studenti, a famiglie intere, a confratelli, esaltando i sentieri dei monti come luoghi privilegiati dell'incontro con Dio e tra fratelli. Arrivati sulla cima non mancava mai un momento di preghiera, e, talvolta, la celebrazione della Santa Messa nelle chiesette di montagna o con l'altare da campo.

A rendere ancor più esaltante questa vocazione alpina era un'altra passione di don Antonio: quella della fotografia. Era autodidatta, ma sapeva incorniciare paesaggi e persone con poesia ed incanto. Fin da giovane si era attrezzato del necessario per sviluppare e stampare le foto in bianco e nero ed aveva cominciato a riempire scatole su scatole di ricordi, in

Don Antonio
sull'Adamello.

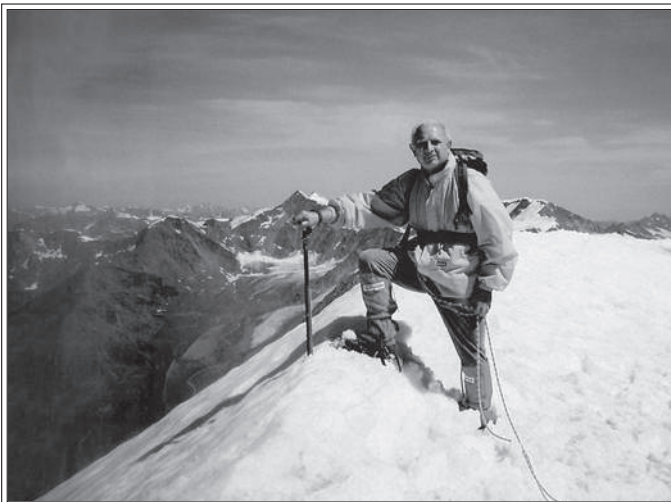
particolare foto di gruppo nelle quali non voleva mai mancare, lavorando volentieri di autoscatto. Il passaggio al colore lo portò a frequentare i negozi fotografici, dove trovò nuove amicizie ed altri appassionati di foto e montagne.

Ogni occasione di ritrovo di amici e parenti era favorevole per estrarre la sua vecchia macchina fotografica per immortalare affetti e ricordi.

Non ha mai voluto cimentarsi con la tecnica digitale... perché troppo facile e spersonalizzante. Nella sua vecchia casa del paese natio, a Cavalò di Fumane, rimane un archivio fotografico, ben catalogato, con i ritratti di migliaia di persone conosciute nelle escursioni, nel mondo dell'insegnamento scolastico, nelle parrocchie di ministero e nei vari momenti di vita familiare ed ecclesiale.

Tanti, comprese le suore di clausura, ricordano don Antonio arrivare, dopo una sorta di questua francescana, con il baule della sua auto piena di biscotti, di dolciumi, di frutta e verdura, perché, in maniera simpatica, tanto sapeva chiedere e ricevere ed altrettanto sapeva portare e donare. Il Signore aveva dotato don Antonio di una eccezionale robustezza fisica. Negli ultimi anni, a causa di gravi problemi circolatori, ha dovuto subire cure ed operazioni, ed è stato costretto sulla carrozzina. Quanta tenerezza suscitava in tutti noi che lo andavamo a trovare il ricordo del suo ministero sacerdotale nelle varie realtà in cui si prodigò e le sue meravigliose imprese di alpinismo e di generosità... ed una lacrima scendeva dai suoi e dai nostri occhi salutandoci fino all'ultimo dei suoi giorni con «*Me raccomando n'ave maria*».

Graziano Benetti



Il *Tracciolino* un percorso pianeggiante che unisce la Val dei Ratti alla Val Codera, all'inizio della Valchiavenna. Punti estremi sono la presa che porta l'acqua di Codera alla diga di Moledana, e la diga stessa, ubicata in Val dei Ratti, dove svolgo il mio lavoro di guardiano. Correndo aggrappato a pendii e pareti a volte verticali, a 900 metri di quota, un vero balcone sulla valle, e per questo motivo di forte richiamo. Grazie alla nuova strada che ormai permette di raggiungerlo con i mezzi, è diventato ancora più frequentato, con persone che arrivano dalla Svizzera, dalla Germania e persino dall'Olanda.

Gli italiani sono naturalmente i più numerosi. Soprattutto quelli della Brianza e dell'hinterland milanese, ma anche bergamaschi, bresciani e altro. Mi piace osservarli quando vado a camminare, e lo faccio spesso. Mi piace leggere i loro sguardi e ascoltare le loro parole. «Bellissimo...» dicono mentre guardano estasiati la valle in basso, dominata dal lago verde di Mezzola, mentre quello di Como brilla un poco più lontano sotto il sole. Bellissimo il lago con il Pian di Spagna, oasi protetta di folaghe, svassi, aironi, germani, uccelli stanziali e migratori, e cigni che si notano persino da lassù, punti bianchi che galleggiano indisturbati sulle acque ferme. E bellissime le montagne che salgono da questi laghi e fanno loro da contorno, come il Berlinghera, il Sasso Canale e il Legnone, più giù, alla sinistra, che scende fino a Colico.

Giù, visione bellissima e spettacolare! Ma se sapessero!... Se sapessero cosa succede dopo, quando se ne sono andati! Quando il sole inizia a scivolare dietro il Berlinghera, o più giù, sulla catena del Bregagno, con l'avvicinarsi dell'inverno, e il lago ai piedi si tinge del rosso ardente delle nubi. Quando sul Tracciolino è caduto il silenzio e il capriolo torna a scender dal bosco in cerca di steli d'erba che crescono tra i binari della decauville. Quando anche la luce del tramonto si fa scura e l'ombra della sera il preludio della notte. La sera, e poi la notte con la sua atmosfera magica, con il silenzio rotto dal canto dei grilli e degli altri insetti estivi di montagna, dallo squittire dei ghiiri, dall'ululato dell'alocco, dal gemito acuto della civetta, dal latrato del capriolo... La notte con le stelle, la luna, o il cielo nero di nubi. Una notte dove non si può mai soli.

Vado sempre a camminare di notte, lungo il

Tracciolino. Ma prima mi siedo sull'ingresso a gustarmi nella pace piú totale il mio caffé del dopo-cena, dove a tenermi compagnia c'è il vecchio castagno affacciato sulla casa, che in autunno sembra offrirmi sul palmo delle mani le sue splendide castagne. E quando sono lì arrivano le faine, ed ormai buio. Sono due, fino a un anno fa erano tre. Spuntano dal bosco in basso e con un'agilità incredibile, con un'invidiabile leggerezza, in un attimo corrono sui binari a cercare gli scarti di cibo che butto loro dalla finestra. Le croste del formaggio, qualche ossicino, una pelle di salame... Poi vengono sul terrazzo, di fronte a me sto seduto immobile su una sedia, a poco piú di un metro, e tra una corsetta e l'altra si fermano a guardarmi. Spero non venga loro la malaugurata idea di saltarmi in braccio, come farebbe un gatto! Non so come reagirei, perché le loro unghie e i loro denti sono appuntiti come spilli.

Poi mi avvio. Ho la pila in tasca, ma non l'accendo mai, perché la notte non mai buia in quel tratto di Tracciolino a cielo aperto. Cammino respirando l'aria fresca e pura tra ombre amiche. Ombre delle rocce, dei rami di castagni radi che hanno perso il verde, di betulle delicate e scure, di rade querce qua e là sulle pareti. E tra quelle ombre so che prima o poi spunterà il tasso che mi sarà addosso prima di vedermi, per poi scappare nella sua goffa corsa inseguito dalla mia voce amica che lo chiama. O la volpe piú guardinga. Prima della pace piú totale.

Pace sul Tracciolino, pace sulla montagna nera, pace su di me vegliato dalle stelle... Su di me che per un momento riesco ancora a guardare le luci di Verceia in basso, e quelle dei paesi che si riflettono nel lago. Delle macchine giú in basso che vanno nei due sensi senza voce. Perché poi mi abbandonano e cedo alla notte che mi assorbe e mi fa parte di sé, insieme alle sue ombre, alla luna, alle stelle, al suo mistero e al mio. Mistero inseguito dai pensieri che prima o poi si arrende per fare posto ai miei figli a casa, che si fanno grandi, a colei che me li ha dati e continua a stare al loro fianco. Per loro il mio ultimo pensiero, quello piú gioioso, e se questa notte magica, domani sarà anche piú bella perché sarà con loro. E poi di nuovo qui per un'altra notte come questa, notti affascinanti che si ripetono da anni, notti di un guardiano, di un uomo fortunato.

Oreste Forno

Attenzione sasso!

Che tristezza l'alpinismo rissoso!

L'editoriale del numero scorso ci ha fatto riflettere sulla "poesia del passo lento". Quanto mai opportuna questa riflessione, perché si sta diventando consapevoli (fortunatamente!) che la montagna non può essere considerata una perenne corsa per etichettarsi di traguardi, sviliti nel loro sostanziale significato, in quanto l'ignoto non c'è piú, né v'è ragione che esso venga artificiosamente proposto sull'onda di una ambizione, che ancorché realizzata dura, lo si sa bene, soltanto lo spazio di un mattino. Si riprende il tema per ampliarlo un attimo, alla luce di un fatto non secondario di cronaca alpinistica e di varie condivisioni giunte in redazione per il richiamato editoriale. V'è quindi (anche se talvolta non pare) un terreno di "comune sentire", che seppur sommessamente si pone come voce "altra" rispetto al dominante sensazionalismo, piú atto a far titolo eclatante che cultura.

Ci pare sia frutto di questa nostra inquieta stagione quanto accaduto nell'aprile scorso lungo la via che porta al Lothse e all'Everest. «Una lite da ballattoio» come stata incisivamente definita e che ha visto coinvolti tre nomi famosissimi dell'alpinismo internazionale e uno stuolo di sherpa che in lunga fila salivano al tetto del mondo con la loro clientela.

Non intendiamo inserirci sulle ragioni degli uni o degli altri. Questa non bella pagina d'alpinismo (i cui dettagli sicuramente sono rintracciabili in rete) figlia di nervosismo e di tensioni che hanno radici in una montagna mercificata.

Una cordata di tre star sorpassa velocemente una colonna "millepiedi" di sherpa e clienti (si parla di un centinaio e piú di persone) e può essere che ramponando nervosamente qualche frammento di ghiaccio cada su qualcuno della colonna. Senza danni per... A seguire una imprecazione, una risposta, un battibecco, fatto che gli animi s'accendono. Ne segue una rissa che riprende al campo 2.

«Una rissa tristemente emblematica» ha annotato Franco Brevini. Come non

concordare. Giusto un mese dopo ci si apprestava a celebrare la conquista realizzata il 29 maggio 1953 e che Edmund Hillary e lo sherpa Tensing Norgay vollero dedicare alla giovane Elisabetta che stava per essere incoronata regina d'Inghilterra.

Ma cos' mai cambiato nel mondo dell'alpinismo se per un sorpasso su una parete di ghiaccio a 7500 metri volano pugni e forse luccica, a quanto s' letto, la lama di un coltello? Ma forse sarebbe pi corretto domandarsi cos' cambiato nel mondo, se l'aurea romantica che ha esaltato l'alpinismo e i suoi uomini in quel 29 maggio (assieme ad altre date memorabili) sia scaduta sessant'anni dopo in una rissa da "stadio o da sorpasso".

Il calabrone

Lettere alla rivista

La condivisione del "Passo lento"

Genova, ottobre

Caro direttore, i miei pi sinceri complimenti per il modo con cui tenete viva la tradizione alpinistica. Sono sempre stato per la "poesia a passo lento" (editoriale di settembre), anche per forza di cose ed ora pi che mai; tuttavia ho sempre considerato alpinismo quello effettuato dai dilettanti autentici (quale son stato io) ed i professionisti veri (guide alpine). Ho riletto commosso la relazione di Toni Gobbi, mio indimenticabile maestro. Mi levo di cappello davanti a certe imprese veloci; tuttavia non devono "fare scuola". Con il mio incoraggiamento e il mio ricordo.

Gianni Pastine

Caro Gianni voce autorevole la tua, proprio per l'alpinismo che ha penetrato tutta la tua vita e che da individuare come precisa "scuola". Grazie dunque per la condivisione e lo stimolo a stare su questa strada.

Una scivolata sullo sperone Frendo

Torino, novembre

Caro direttore, ho apprezzato e condiviso l'editoriale del fascicolo di settembre. La vita ci insegna che pu capitare di scivolare su una buccia di banana quando si troppo sicuri di s e cos d'improvviso il "re nudo".

quanto capitato a Killian Jornet Burgada, icona mondiale dello skyrunning e dello scialpinismo, lo scorso 8 settembre sullo Sperone Frendo all'Aiguille du Midi. Ti allego documentazione su tale "inconveniente", risolto dal soccorso alpino di Chamonix, che ha riportato a valle lui e la sua compagna di corda. il caso di dire che quando la montagna si sente presa in giro, talvolta reagisce. Tenete viva, con costanza, la vostra voce. Un saluto.

Luciano Ratto

Caro Ratto, caro amico, la seriet del tuo impegno e la tua storia alpinistica danno particolare significato alla tua condivisione. Grazie. Faremo tesoro della documentazione per riprendere eventualmente il tema su un alpinismo a "misura d'uomo" e non di superman.

Trovarsi compagni di strada

Bologna, ottobre

Caro direttore, stata una piacevolissima sorpresa ricevere la sua lettera con copie della rivista Giovane Montagna. Ed stato ancor pi interessante sfogliare le vostre riflessioni, che si staccano da un piano puramente tecnico-sportivo (per quanto pregevole). Immagino che l'imminenza del Centenario stia attizzando la vostra fantasia. Far richiesta di adesione. La ringrazio dell'opportunit che mi ha aperto. Cordialmente.

Padre Marcello Matté, dehoniano

Caro padre Matt , ci si trova lungo il sentiero dell'impegno quotidiano, mettendo in esso la carica delle ragioni che lo motivano e passo dopo passo si procede. Per quando una persona si affianca a te e ti dice di condividere il tuo passo, che

la meta giusta, comprensibile sentirsi confortati.

Grazie dunque per il giudizio sulla rivista e per aver individuato, alla luce della Sua passione montanara, punti sostanziali di condivisione.

Devo poi essere grato agli amici Armando Aste e Mariano Frizzera, che rendendomi partecipi della bella serata da Lei guidata hanno promosso questo contatto, aprendo la porta a una nuova amicizia, solida nelle sue motivazioni. E grazie per l'incoraggiamento.

Saremo felici di averLa come nostro "compagno di strada".

Libri

LA FARFALLA SUL GHIACCIAIO

Qual è la forza di un uomo ferito nei suoi affetti? Quale quella di un uomo che, portato in profondità dal rude attrito dell'esistenza, vede altri rischiare la bellezza della vita per un superficiale successo che non merita?

È la stessa che Oreste Forno sta investendo da anni nella sua personale battaglia per aprire gli occhi a tanti suoi colleghi. Nella vita Oreste ha osato molto e anche molto rischiato: la passione per le altezze non lascia tregua. Ma, senza venir meno, può maturare. Così è avvenuto a lui, come racconta magistralmente nel suo libro più (giustamente) noto: *L'altra montagna*. La precisa percezione di essere stato 'toccato': dal dolore e dalla gioia; dalla grazia, anche. E la gerarchia delle priorità ha trovato un nuovo assetto, maturo, definitivo.

Forno affida al protagonista di questo nuovo romanzo, Saverio (sebbene dipinto come più anziano), molto di sé. Le proprie idee e schegge della propria vita. Il proprio amore appassionato alla montagna che tanto ha aiutato ad affrontare, conoscere e sperimentare il proprio sé più intimo. Montagna che dona bellezza, fatica, silenzio e libertà, «dove il tutto è di tutti e di nessuno» (p. 17); che porta a interrogarsi sulle grandi dimensioni dell'esistenza. E la gioia di rivedere le proprie cime più care, le cui salite rappresentano un vero tesoro per tutta la vita.

Eppure in montagna si continua a morire. Saverio/Oreste scosso dalle nuove tragedie sul Manaslu e sul Dôme des Écrins (entrambe dell'autunno scorso). Fatalità, a volte; imprudenza, altre. Certo, oltre all'esperienza necessario il cuore. «Perché la montagna che buona e generosa, che come una grande madre che vuole solo la tua gioia, ti si rivolta contro se la usi male, se la tratti male. E non perdona» (p. 10).

Il pensiero si arrovella a cercare soluzioni. Proibire le montagne o le vie più pericolose? Rendere le vie tanto facilitate da essere sicure? Far capire al grande pubblico "tifoso" che l'alpinista non è un recordman né un cavaliere senza macchia e senza paura? Soluzioni inapplicabili e anche ingiuste.

E il Saverio della finzione, come l'Oreste della realtà, si assume il compito – nei rapporti personali e nella moltitudine di serate a cui invitato – di aiutare a capirla meglio, a rispettarla e a rispettare la vita. Bisogna saperla contemplare, saperne gioire. La montagna ha molto di più da offrire che la sola salita. L'altra montagna, «quella che ti fa vivere, e non morire» (p. 68).

Forno ha fatto un gran numero di ascensioni solitarie. Non ha paura della solitudine. Ma ha anche – come ogni uomo equilibrato – un forte senso del legame: famigliare, paterno («i figli. Loro sono le mie cime più importanti, loro il mio grande motivo di gioia, la più grande opportunità della mia vita!» (pp. 68-69) e di amicizia. Non a caso l'opera dedicata «al pubblico delle mie serate che mi ha aiutato a capire».



In copertina riportata una splendida foto del Lila Peak (Pakistan), una montagna bellissima, carica di significati nell'animo e nella vita dell'autore. Il 'perch' chiedeteglielo nella prossima serata.

Marco Dalla Torre

La farfalla sul ghiacciaio, di Oreste Forno Bellavite editore, 2013, pp. 128, euro 12.

FOTOGRAFIA ED ETNO-ANTROPOLOGIA

Pur con qualche ritardo, segnaliamo l'uscita nella collana dei *Quaderni di cultura alpina* della Priuli & Verlucca, collana fondata e tuttora diretta dall'ing. Luigi Dematteis, del libro di Arianna Colliard *Fotografia come antropologia. Pionieri in Valle d'Aosta tra Ottocento e Novecento*.

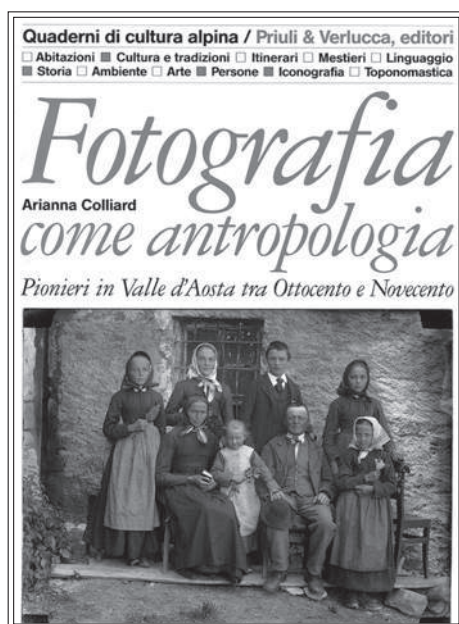
L'autrice, con un testo chiaro e conciso (ma nello stesso tempo denso per le copiose note a pi di pagina) ed una significativa documentazione iconografica, ripercorre la storia del rapporto tra il mezzo fotografico e gli studi di etnografia e antropologia come si andato sviluppando in Italia all'indomani della importante Mostra etnografica organizzata a Roma nel 1911 sotto la direzione di Lamberto Loria (1855-1913), fondatore della Societ di Etnografia Italiana, per celebrare il cinquantenario dell'unit nazionale e le contemporanee esposizioni internazionali di Torino e Firenze, gi capitali del Regno d'Italia.

L'organizzazione della Esposizione Internazionale di Torino, grazie alla fitta rete di rapporti collaborativi instaurati dal prof. Alessandro Roccavilla, vide la straordinaria partecipazione di appassionati e studiosi di tutta la regione Piemonte (che all'epoca comprendeva anche l'attuale Valle d'Aosta) ed in particolare del Club Alpino Italiano che per l'esposizione edific un Villaggio Alpino esemplare allo scopo di far conoscere la poesia e le bellezze della montagna e di mettere in evidenza l'opera assidua delle Societ Alpine nel promuovere lo studio dei monti e la pratica dell'Alpinismo. La mostra ebbe un grande successo e rappresent un momento di forte rilancio della riflessione sull'importanza delle fotografia per gli studi etno-antropologici.

Va sottolineato che queste idee sull'uso dello strumento fotografico non erano sconosciute negli ambienti del Club Alpino piemontese dove fin dagli anni Sessanta del XIX secolo erano diventate, grazie alle numerose attiv culturali promosse dal sodalizio stesso, patrimonio dei soci pi c lti ma anche dei fotografi operanti sul territorio. A

tale proposito va anche ricordato che il primo manuale italiano di fotografia *Il plico del fotografo* uscito nel 1856 fu scritto da Giuseppe Venanzio Sella, fratello di Quintino (tra i fondatori del Club Alpino) e padre di Vittorio Sella, il grande fotografo che tutti sappiamo e che con Domenico Vallino pubblicher nel 1890 l'album *Monte Rosa & Gressoney* in cui gli autori dedicarono particolare attenzione alle popolazioni della Valle del Lys. Le fotografie fatte tra Ottocento e Novecento, con diversa consapevolezza circa le potenzialit del mezzo fotografico, per documentare il territorio e le attiv delle comunit valdostane, sono oggi per la gran parte conservate presso il BREL (Bureau R gional pour l'Ethnologie et la Linguistique) di Aosta.

Questi i nomi dei pi importanti fotografi: Luigi Broggi (1845-1916) il cui archivio alla morte pass a Jules Brocherel (1871-1954) fotografo e pubblicista, instancabile organizzatore di attiv in diversi ambiti finalizzati alla valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale della Vall e che a sua volta ha lasciato una collezione di 7000 fotografie; Emile Bionaz (1862-1930) sacerdote, che ha lasciato un archivio di ben 8000 fotografie; Jean-Baptiste Gontier (1869-1936, sacerdote); Ronc Grat (1859-1944) e Jean Finanotti (1893-1971). A questi importanti fotografi, il libro dedica un bellissimo *Album* ed al BREL una scheda informativa sulla consistenza del patrimonio iconografico e sull'attiv che questa importante istituzione culturale svolge in ossequio alla legge istitutiva regionale n. 35 del 21 maggio 1985.



Nell'ultima parte del libro l'autrice sottolinea e precisa ulteriormente, la funzione della fotografia negli studi antropologici, affermando che la forza dell'immagine fotografica sta nel fatto che essa, a differenza della descrizione etnografica scritta, non impone interpretazioni univoche e inderogabili ma rimane aperta nel tempo a più efficaci e diverse interpretazioni. *Da qui la teorizzata necessit , per fotografia e scrittura, di giungere a porsi come due testi paralleli, in grado di integrarsi reciprocamente per produrre senso, se giustapposti e correlati, e adatti ad incontrarsi nel campo antropologico.*

Concludendo: *Fotografia come antropologia* un ottimo libro, scritto bene, che affronta un argomento non facile in maniera comprensibile ai più, con un apparato iconografico di grande qualità ed una corposa bibliografia. Un libro che consigliamo vivamente a quanti intendono praticare consapevolmente la fotografia. Un libro che potrebbe essere anche un utile strumento didattico, soprattutto in un tempo in cui fotografare spesso diventata un'attività tanto diffusa quanto vuota di senso

Adriano Tomba

TERRA DI BAFIN

Il volume "una storia di viaggio, di montagna, di vita e d'amore" che Maria Pia ha scritto dopo la perdita del marito, quale debito di riconoscenza e testimonianza della lunga vita che li ha accomunati nella quotidianità e sulle montagne.

Si termina il volume con alcune profonde impressioni che tardano a dileguarsi. Innanzitutto emerge evidente l'abbandono di una terra e di un paesaggio non scalfito da una realtà in movimento come quella di questa piccola spedizione che levita in un'incolombabile lontananza. Non vale il progressivo farsi tenuamente avanti di una diversa percezione del tempo e dello spazio. Essa vale solo per il momento di raggiungimento di una vetta poi si ricade in un'immobilità temporale di cui le stesse montagne sono l'immagine come forma sia nel sogno che nello spazio. Ogni accelerazione del tempo, scandito dal diario della protagonista, risulta incompatibile con quella immensità e solitudine che tutto sovrasta e unifica e di cui rimane nel lettore un lascito nostalgico di un bene ancora possibile. Per questo la protagonista si chiede: « *pi grande la solitudine in un immenso territorio deserto*» (pag. 33) e si risponde con alcuni versi: «*Vieni, se vuoi,*

dammi la mano/camminiamo/verso la solitudine» (pag. 141) perché la vera chiave di lettura del volume per l'appunto rivivere questa esperienza insieme al marito Piero. Confessa infatti che: «*solo la sua presenza accanto a lei le ha permesso di raccontarla*». Verrebbe da chiedersi se il legarsi alla stessa corda aggiunge qualcosa in più all'unione coniugale, un patrimonio di sentimenti richiamato nella cronaca scritta ogni giorno. Scrive infatti ad esempio: «*Piero spesso torna indietro ad aiutarmi*» quando il peso dello zaino per lei "terribile". Il legame coniugale richiamato anche attraverso la citazione della nota testimonianza di Nives Meroni che raccontando le sue salite himalayane con il marito scrive: «*Si va a portare lassù la nostra prova di coppia*». Un tema da approfondire ulteriormente. Ci detto bisogna convenire che questa spedizione ha rappresentato uno di quei momenti fatali che più o meno raramente capitano nella vita di tutti, irripetibili e unici, qui calati in una visione apocalittica, imparagonabili a altri, "nuovi e mai vissuti", in cui "ci vuole coraggio" e il "masso della provvidenza" un'ancora di salvezza in questo universo a sè stante.

Il volume gode di una straordinaria premessa di Mario Nebiolo che introduce a questa vicenda che «*tocca quelle corde interne e fa nascere gli accordi, non così banalmente di per sé*» invitando a scoprire dimensioni sotterranee e poetiche e quindi spirituali. Si aggiunge una prefazione di Irene Affrentanger, sempre brava, esperta di terre lontane, che sa riconoscere questo: «*forziere di cime desolate, coperte quasi tutto l'anno di nubi e nebbie, flagellate dalla tempesta e che a volte allungano fino ai mari i loro tentacoli di ghiaccio*».

Ci sono tante montagne senza nome nel volume. Non mancata qualche via nuova e la sesta salita al monte Asgard.

Pur nella apparente stringatezza del diario, si capisce di quali motivazioni sia animata l'autrice, insegnante di filosofia e storia, e non mancano riferimenti letterari. Ci basti questo verso del Foscolo: "...qual sia conforto ai d'perduti un sasso...".

Il grande potere che la montagna ha su di noi e come questa passione meriti di essere condivisa. Anche la sapienza che essa racchiude e il cui spirito "artefice di tutte le cose...e per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa" e nulla "c" di più ricco della sapienza". Questa la conclusione che traiamo da questo bel volume che rende visibile e vero l'interno.

Dante Colli

Terra di Bafin, di Piero e Maria Pia Ambrosoli Molinari, ed. in proprio, Savona, 2012

Vittorino Mason ha avuto l'idea di percorrere, documentare e creare un libro da consultare comodamente in poltrona relativo alle cenge delle Dolomiti Orientali, cui sono state aggiunte tre significative cenge delle Alpi Giulie.

Immaginatevi di camminare lungo una cengia, impervia, pericolosa e un gran vuoto sotto i piedi, poi la cengia si restringe e dovete arrampicare con difficoltà di II o III grado, ma su roccia di dubbia qualità, che richiede fiuto, esperienza e piede fermo.

Un'esplorazione antica che sa di contadino disperato alla ricerca di legna da ardere o di cacciatore bracconiere solitario.

Vittorino Mason ha fatto quest'esplorazione per sette anni percorrendo e ripercorrendo 56 lunghe cenge delle Dolomiti Orientali e creando questa originale opera.

Ha ripreso un'eredità dei montanari del passato e l'ha ripercorsa per noi mantenendone l'antico spirito originario.

Una volta per un montanaro e per i primi alpinisti la cengia ha sempre avuto un grande significato ed era funzionalmente assai utile consentendo, tramite il semplice ed astuto camminamento, di inoltrarsi nella parte più impervia della parete... poi nel corso degli anni con l'evoluzione tecnica dell'alpinismo la cengia rimasta un punto di sosta utile ma non necessario.

Nella percorrenza delle cenge l'attrezzatura moderna conta fino ad un certo punto: molto spesso le corde rimangono nello zaino e si procede "a tentoni" confidando sulle proprie capacità alpinistiche e di fiuto. Qui non ci sono gloriose vette da salire ma percorsi orizzontali che tagliano in maniera inaspettata i versanti di tante scoscese pareti dolomitiche.

alpinismo? un gioco? un'attività bizzarra? Vittorino Mason non si è posto il problema ma per sette anni, lui ed i suoi amici, si sono buttati in questa attività sul campo e a tavolino, recuperando informazioni, fotografie e ricostruendo antichi percorsi.

Il libro è denso di informazioni e da esso traspare una solida passione.

È un bel libro da leggere, e anche se molti di voi non si avventureranno mai lungo queste cenge avranno sempre la possibilità di andarci con il pensiero e riviverle, grazie anche alle ricercate fotografie.

Massimo Bursi

Il libro delle cenge, di Vittorino Mason, Casa Editrice Panorama 2013, 304 pagine con un ricco corredo di illustrazioni a colori, euro 28

Ho utilizzato questo libro durante le vacanze della scorsa estate in Abruzzo, e poi a casa, per ristudiare con calma le specie botaniche che avevo fotografato durante le mie escursioni. *Abruzzo in fiore. Ambienti e flora montana della Regione dei parchi*: non un semplice manuale da campo (e d'altronde le sue dimensioni non sono certamente quelle di un manuale), ma un vero atlante della flora montana d'Abruzzo. Ad una buona introduzione (fattori ecologici e distribuzione della flora montana e alpina; adattamento delle piante montane e alpine; protezione consapevole), segue una ricca galleria di belle immagini fotografiche relative ad oltre 1100 taxa (dichiarate 1160 specie); quindi le singole schede descrittive, ordinate secondo criteri sistematici. La consultazione della singola scheda e della relativa iconografia è peraltro agevolata dall'indice numerato di tutte le specie trattate, ripartito in un elenco dei nomi latini e un altro dei nomi italiani. In appendice si trova altresì un ricco e utilissimo glossario dei termini botanici. La scelta di illustrare le piante con fotografie anziché disegni, se da un lato penalizza un poco il dettaglio e la chiarezza della rappresentazione iconografica, dall'altro fornisce maggiore immediatezza alle immagini e consente inoltre la comprensione del contesto ambientale in cui è inserita la singola specie.

Un testo quindi che consiglio vivamente a tutti coloro che desiderano approfondire gli aspetti botanici della montagna abruzzese, ma utile senz'altro anche come riferimento testuale e iconografico per il riconoscimento della flora appenninica in genere.

Giuseppe Borziello

Abruzzo in fiore. Ambienti e flora montana della Regione dei parchi, di Giovanni Galetti con il patrocinio del CAI, Abruzzo Libri Edizioni Menab e Majambiente edizioni. Pagine 862, 1750 immagini, euro 50.

